

Messa Crismale
Mercoledì Santo 5 aprile 2023
Chiesa di San Francesco d'Assisi
Omelia

Per un attimo soffermiamoci a contemplare il Dono e la possibilità di vita (vocazione) che la celebrazione di oggi attualizza: Lui ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre. *

Recita la Lumen Gentium ... Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità. (...) Questo popolo messianico ha per capo Cristo «dato a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione» (Rm 4,25), ... Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr. Gv 13,34). E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cfr. Col 3,4) ...

Perciò il popolo messianico, (...) costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo. (cfr LG.9)

Che cosa possiamo fare noi perché il dono che viene dall'iniziativa di Dio si compia e si manifesti nella storia del nostro territorio, tra la gente che lo abita?

Possiamo fare il vuoto, che permetta allo Spirito Santo di venire, agire e portare a compimento l'Opera di Gesù. Creare il vuoto significa metterci in atteggiamento di profonda, sincera umiltà davanti a Dio.

L'umiltà appare la migliore disposizione per fare spazio al Mistero che celebriamo e all'Opera di Gesù Cristo che esso rende presente.

Per scoprire la vera radice dell'umiltà bisogna, come sempre, rivolgersi all'unico Maestro che è Gesù. Egli ha detto: "Imparate da me che sono mite ed umile di cuore " (Mt 11,29).

Innanzitutto **se per umiltà intendiamo parlare o sentire bassamente di sé, ammettere di avere sbagliato, Gesù non è stato umile.**

Allora chiediamoci che cosa ha fatto Gesù per essere e dirsi "umile"? Una cosa semplicissima: si è abbassato, è sceso. Ma non con i pensieri o con le parole. No, no; con i fatti! Con i fatti Gesù è sceso, si è umiliato (letteralmente: "si è svuotato"). Trovandosi nella condizione di Dio, nella gloria, cioè in quella condizione in cui non si può né desiderare né avere niente di meglio, è sceso; ha

preso la condizione di servo, si è umiliato facendosi obbediente fino alla morte (cfr. Fil 2,6ss). Cristo Gesù, dallo splendore della divinità che gli appartiene per natura sceglie di scendere fino all'umiliazione della «morte di croce» e della discesa agli Inferi per amore di tutti noi peccatori.

Una volta iniziata questa discesa vertiginosa da Dio a servo, non si è fermato ancora; ha continuato a scendere, tutta la vita. Si mette in ginocchio per lavare i piedi ai suoi apostoli; dice: "Io sto in mezzo a voi come colui che serve" (Lc 22,27). Non si arresta finché non tocca il punto oltre il quale nessuna creatura può andare, ma proprio là, nel punto estremo del suo abbassamento/svuotamento, lo raggiunge la potenza del Padre, cioè lo Spirito Santo, che lo risuscita e lo innalza alla sommità dei cieli, gli dà il Nome che è al di sopra di ogni altro nome e ordina che ogni ginocchio si pieghi davanti a lui.

Vista in questo specchio, che è Gesù, **l'umiltà è "svuotarsi del proprio io", la disponibilità a scendere, a farsi piccoli e a servire i fratelli; è la volontà di donazione.** E tutto questo, fatto per amore, non per altri scopi. **Possiamo dire che l'umiltà è gratuità, è abbassarsi senza alcun interesse proprio o calcolo.**

Essere umile secondo il modello di Gesù significa dunque spendersi gratuitamente, non vivere solo per se stessi (cfr. 2 Cor 5,15).

Quando noi cerchiamo il plauso, i riconoscimenti, manchiamo di umiltà perché rompiamo la gratuità. In quel momento stiamo ricercando la nostra ricompensa.

Per quanto ci riguarda però, quasi mai l'umiltà è questa cosa così limpida e pura, cioè abbassarsi a servire per amore.

Essa comporta sempre anche qualcosa di negativo, cioè un rinnegarsi, uno sconfessare ciò che c'è di distorto nelle nostre intenzioni e nelle nostre azioni. Un discendere da noi stessi, prima che andare verso gli altri. Quando è Gesù che "scende", lo fa da un'altezza reale, oggettiva, perché è il Santo di Dio (cfr. Gv 6,69). Quando invece siamo noi uomini a "scendere", non ci abbassiamo da un'altezza reale, vera, ma da una pseudo-altezza, da una altezza falsa; ci abbassiamo da un'altezza alla quale ci siamo indebitamente innalzati con l'orgoglio, con la vanità, con l'ipocrisia, con l'ira... In questo senso si dice giustamente che l'umiltà è verità. E' ripristinare la verità circa noi stessi, è riconoscere che il nostro posto non è stare sopra gli altri, ma sotto; da qui deriva che l'umiltà è una disposizione penitenziale, tra l'altro indispensabile per accostarci al Sacramento della Penitenza, dove siamo chiamati, appunto, a fare la verità su noi stessi.

Per l'Apostolo, si potrebbe dire che l'umiltà è soprattutto sobrietà spirituale, cioè un sentire in modo sobrio, sano, non eccessivo, non esaltato, di se stessi.

Dice: "Non valutatevi più di quanto è conveniente valutarsi, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione" (Rm 12,3).

Quest'umiltà-sobrietà consiste dunque in un sano realismo che ci permette di essere nella verità dinanzi a Dio. D'altronde *humilitas* viene da *humus*, terra; siamo fatti di polvere, di cosa possiamo vantarci, se non che un Altro ha preso questa polvere e ne ha fatto un essere vivente a Sua Immagine!?

C'è una radice più profonda dove il Verbo fatto carne ha imparato l'umiltà.

La troviamo in Dio, nella Trinità! Ciascuna delle Tre Persone divine si dona per amore all'Altra, si svuota della sua Divinità per comunicarla, conservando per Sé solo la Sua singolare Personalità che Le consente, appunto, l'Atto estremo di donazione Totale di Sé. Questa è la vita intima della Trinità; un incessante vorticoso svuotarsi, donarsi totalmente, che si riverbera nella Creazione, nell'Incarnazione e nella Redenzione. In questo senso svuotarsi, umiliarsi è il Nome Proprio di Dio; è la dinamica del Dono come intima essenza della Divinità.

Quando fa qualcosa "fuori di sé", Dio non può che "abbassarsi", umiliarsi. Ed è quello che ha sempre fatto dalla creazione del mondo. La storia della salvezza non è che la storia delle successive "umiliazioni"/donazioni di Dio. Così la vede infatti S. Francesco: "Ecco - scrive - ogni giorno egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno discende dal seno del Padre sopra l'altare" (FF n. 144).

Carissimi presbiteri, carissime sorelle e fratelli consacrati, carissime coppie **abbiamo scoperto il vero motivo per cui siamo chiamati all'umiltà: per essere figli del Padre nostro, per "riprendere" dal nostro legittimo Padre.** Perché se non siamo umili, rinneghiamo il nostro essere a immagine e somiglianza del Padre nostro che è nei cieli. Bisogna dunque essere umili per riflettere il Padre nostro, altrimenti Gesù deve dire anche a noi quello che diceva ai farisei che si credevano figli di Abramo: "'Voi fate le opere di un padre che non è Abramo..." (cfr. Gv 8,38ss).

L'umiltà è un atteggiamento verso noi stessi, verso gli altri, verso Dio.

Non si può essere umili dinanzi a Dio, nella preghiera, se non lo si è con i fratelli. Essere umili davanti a Dio significa essere bambini, significa non confidare né sulle proprie capacità, né sulla propria intelligenza, né sulla propria giustizia. Ma se tu non sei umile con il fratello che vedi, come puoi dire di essere umile con Dio che non vedi? Se tu non lavi i piedi al fratello che vedi, cosa significa il tuo voler lavare i piedi a Dio che non vedi? I piedi di Dio sono i tuoi fratelli! Come si vede, si possono dire dell'umiltà le medesime cose che Giovanni dice della carità (cfr. 1Gv 4,20).

Ci sono persone (io sono certamente tra queste), le quali sono capaci di dire di se stesse tutto il male possibile e immaginabile; che, in preghiera, fanno delle autoaccuse di una schiettezza e di un coraggio ammirevoli. Dunque, sono umili davanti a Dio e verso se stessi. Ma appena un fratello accenna a prendere sul serio le loro confessioni, o si azzarda a dire, di essi, una piccola parte di quello

che si son detti da soli, sono scintille! Non era vera umiltà la loro. Il vero umile è colui che si guarda in Dio, in lui scopre ciò che è, e poi trasfonde questa verità nel rapporto con i fratelli.

L'umiltà è un dono che viene dal cielo: è la sapienza del Vangelo che confonde la sapienza del mondo. Su questo terreno le due sapienze si scontrano frontalmente, tanto che S. Paolo può dire: "Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente; perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio" (1Cor 3,18ss).

Lo vediamo chiaramente intorno a noi: il mondo, invece di coltivare l'umiltà, esalta l'orgoglio; quando si vuol fare un complimento a qualcuno, si dice che "ha dell'orgoglio". Il mondo è strutturato sul valore dell'arrivismo, del fare carriera, cioè del salire più in alto nella scala sociale. Dalla scuola in su, che cosa si inculca ai giovani se non di fare carriera, di affermarsi al di sopra degli altri, di primeggiare?

E tuttavia bisogna non cadere in errore. A che cosa mira l'umiltà evangelica? Forse a creare una comunità di rassegnati, di gente inerte, priva di slancio, che non traffica i talenti? Assolutamente no! L'umiltà evangelica non significa che tu non devi trafficare i talenti ricevuti; al contrario. La differenza rispetto al mondo è che questi tuoi talenti tu non li impieghi solamente per te stesso, per porti al di sopra degli altri e dominarli, ma li impieghi per il servizio degli altri; non per essere servito, ma per servire. Sotterrare il proprio talento è un atto di superbia perché è il gesto di chi vuol evitare il rischio del fallimento e quindi di un giudizio di inettitudine, che ferisce il proprio orgoglio.

Umiltà nel matrimonio

Il matrimonio, inteso come l'amore tra l'uomo e la donna, nasce da quel senso di umiltà che ci fa riconoscere incompleti e quindi bisognosi dell'altro. Innamorarsi di un'altra persona è il più radicale atto di umiltà che si possa immaginare. Significa andare da un altro e dirgli: io non mi basto, io non sono sufficiente a me stesso; ho bisogno del tuo essere. E' come stendere la mano e chiedere in elemosina a un'altra creatura un po' del suo essere. Ripeto: è l'atto di umiltà più radicale. Dio ha creato l'uomo bisognoso, mendicante; ha iscritto l'umiltà nella sua stessa carne, quando li ha creati maschio e femmina, cioè incompleti, cioè in reciproca complementarità. Ne ha fatto, fin dall'origine, due esseri in movimento, in ricerca l'uno dell'altro, "insoddisfatti" ognuno di se stesso. Ha posto così la creatura umana come su un piano inclinato verso l'alto, non verso il basso, perché l'unione doveva elevarlo dall'altro sesso, all'Altro per eccellenza che è Dio stesso. Dunque, il matrimonio nasce dall'umiltà, e se nasce dall'umiltà della condizione umana non può sopravvivere che nell'umiltà. L'umiltà e il perdono sono come il lubrificante che permette, giorno per giorno, di sciogliere ogni principio di ruggine, di abbattere i piccoli muri di incomprensione e di

risentimento, prima che diventino grandi muri che non si possono più abbattere. Gli sposi devono vigilare a che l'angelo Divisore-Menzognero, non instauri tra di loro la logica della ripicca, della rivincita, del conflitto. Non bisogna dare ascolto alla voce che grida dentro: Perché devo essere sempre io a cedere, a umiliarmi? **Cedere non è perdere, ma vincere, vincere il vero nemico dell'amore che è il nostro egoismo, il nostro "io".**

Umiltà nella vita dei consacrati

La vita consacrata è la risposta ad una chiamata che porta ad assumere la conformazione a Cristo, mite ed umile di cuore, come ragione della propria esistenza e stile della propria vita. Proprio per questo si emettono i voti; con essi si esprime solennemente l'impegno a mantenere sempre alta la fiamma dell'amore, senza compromessi, tradimenti, o anche semplicemente cali di tensione. I tre voti possiamo tutti declinarli con la virtù dell'umiltà, senza questa sono poco comprensibili: ognuno di essi la esprime e la incarna. Il consacrato grida con la sua vita questa profezia: si diventa se stessi nella misura in cui come Lui e in Lui sono per gli altri gratuitamente. La vita è vita solo se donata. Tutto questo apre alla fraternità o sororità che è il risvolto dell'appartenere a Cristo e in Lui all'Unico Padre.

Umiltà nel presbitero

Il segreto dell'esistenza del presbitero sta in quel rovente ardente che ne marchia a fuoco l'esistenza, la conquista e la conforma a quella di Gesù Cristo. È il rapporto con Lui a custodirlo, rendendolo estraneo alla mondanità spirituale che corrompe e porta a guardare tutti e tutto dall'alto e da lontano, a rifiutare la profezia dei fratelli, a squalificare chi pone domande, a far risaltare continuamente gli errori degli altri e ad essere ossessionati dall'apparenza e dai risultati.

Così come è l'intimità con Gesù che affranca da ogni compromesso e meschinità, dal rimanere chiusi nei propri interessi e nel proprio tornaconto e per questo incapaci di imparare dai propri peccati e di essere aperti al perdono.

È l'amicizia con il Signore che porta ad abbracciare la realtà quotidiana con la fiducia di chi crede che l'impossibilità dell'uomo non rimane tale per Dio.

Come Mosè, il presbitero è uno che si è avvicinato al fuoco e ha lasciato che le fiamme bruciassero le sue ambizioni di carriera e potere. Ha fatto un rogo anche della tentazione di interpretarsi come un "devoto", che si rifugia in un intimismo religioso che di spirituale ha ben poco. È scalzo, rispetto a una terra che si ostina a credere e considerare santa. Non si scandalizza per le fragilità che scuotono l'animo umano: consapevole di essere lui stesso un paralitico guarito, è distante dalla freddezza del rigorista, come pure dalla superficialità di chi vuole mostrarsi accondiscendente a buon mercato. Dell'altro accetta, invece, di farsi carico del suo destino, sentendosene partecipe e responsabile. Avendo accettato di non disporre di sé, non ha un'agenda da difendere, ma consegna ogni mattina al

Signore il suo tempo per lasciarsi incontrare dalla gente e farsi incontro. In questo modo non è un burocrate o un anonimo funzionario dell'istituzione; non è consacrato a un ruolo impiegatizio, né è mosso dai criteri dell'efficienza.

Ha uno stile di vita semplice ed essenziale, sempre disponibile, che lo fa essere credibile agli occhi della gente e lo avvicina agli umili, in una carità pastorale che fa liberi e solidali. Egli è tale perché si sente partecipe della Chiesa, di una comunità concreta di cui condivide il cammino. In questo tempo povero di amicizia sociale, il nostro primo compito è quello di costruire comunità.

Allo stesso modo, per il presbitero è vitale ritrovarsi nel cenacolo del presbiterio. Questa esperienza – quando non è vissuta in maniera occasionale, né in forza di una collaborazione strumentale – libera dai narcisismi e dalle gelosie clericali; fa crescere la stima, il sostegno e la benevolenza reciproca; favorisce una comunione non solo sacramentale o giuridica, ma fraterna e concreta. Nel camminare insieme di presbiteri, diversi per età e sensibilità, si spande un profumo di profezia che stupisce e affascina. La comunione è davvero uno dei nomi della Misericordia.

Insieme a Santa Teresa del Bambino Gesù preghiamo:

Gesù, tu hai detto: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete riposo alle anime vostre».

Sì, Signore mio e Dio mio, l'anima riposa
nel vederti rivestito della forma e della natura di schiavo,
abbassarti fino a lavare i piedi dei tuoi apostoli.

Sono chiare le tue parole: «Vi ho dato l'esempio,
perché anche voi facciate come ho fatto io.

Il discepolo non è più del Maestro...

Se voi comprendete ciò, sarete beati mettendolo in pratica».

Le comprendiamo, Signore, queste parole uscite dal tuo cuore mansueto e umile.

Le vogliamo mettere in pratica con l'aiuto della tua grazia...

Tu però, o Signore, conosci la mia e la nostra debolezza:

ogni mattino prendiamo l'impegno di praticare l'umiltà
e alla sera dobbiamo prender consapevolezza di aver commesso ancora ripetuti
atti di orgoglio. A tale vista siamo tentati di scoraggiamento, ma si sa lo
scoraggiamento è effetto di orgoglio.

Vogliamo, mio Dio, fondare la nostra speranza soltanto su di te.

Poiché tutto puoi, fa' nascere nel nostro cuore la virtù che desideriamo.

Per ottenere questa grazia dalla infinita tua misericordia Vogliamo ripetere

spesso: **«Gesù, mite e umile di cuore, rendi il nostro cuore simile al tuo». AMEN**